



La lunga estate povera della tivù

Per chi ama il giornalismo serio, di ricerca, di analisi e di denuncia, l'estate è un limbo fuliginoso. Per quanto cerchi sui programmi televisivi estivi non trova niente che ricordi la serietà e l'impegno di Milena Gabanelli, la più amata delle nostre giornaliste. Non trova Fazio con la sua intelligente ironia, non trova la vorticosa divertentissima Luciana Littizzetto, non trova la ricerca appassionata di Riccardo Jacona, non trova la bonaria maestria di Floris, non trova la magia narrativa di Lucarelli.

Anche andando su La7 però rimane deluso. Pure da lì sono spariti il provocatorio Formigli, la bravissima Gruber, il tagliente e penetrante Gad Lerner, la sorridente Serena Dandini. Sono sparite dai nostri schermi le grandi discussioni pubbliche. Ci hanno lasciati soli con la violenza dei film polizieschi, i casi di cronaca più abusata, le partite di calcio (ma finiranno anche quelle), i telefilm americani.

Se uno ha voglia di approfondimenti, non gli resta che andare a cercare sui giornali. In questo i quotidiani si mostrano più attenti e più seri delle nostre televisioni pubbliche e private, le quali, pur sapendo di quanto spazio dispongono nelle case degli italiani, rinunciano a dire la loro sull'attualità.

Insomma la vita intellettuale per le nostre televisioni si ferma a giugno e riprende a fine settembre. Come se tutti andassero in vacanza per tre mesi. Come se la gente smettesse di occuparsi di idee, di ricerca e di confronti per una intera estate. Ma dove esiste al mondo un posto di lavoro in cui i lavoratori si assentano per tre mesi?

”
Sul piccolo schermo la vita intellettuale si ferma per tre mesi. Perché?

Per fortuna ci resta Radio 3 che continua, nonostante il caldo e le partenze, ad aggiornarci sui giornali con la bellissima trasmissione mattutina Prima Pagina. E ci propone anche nuovi programmi

didattici come le lezioni sull'arte contemporanea, le lezioni sul jazz e tanto altro ancora. Dimostrando un senso di responsabilità che altri non hanno.

Invito gli spettatori delle nostre televisioni, che sono tanti, a protestare per questo blackout intellettuale. Per questa consegna in mano alla rappresentazione più stereotipata della violenza. La violenza va denunciata, non spettacolarizzata. Eppure è quello che ci tocca col caldo; una continua spettacolarizzazione della brutalità e del cinismo che costituisce il tessuto del nostro vivere comune.

Tutto questo porta a galla oltre tutto una idea culturale dell'estate di un vecchiume insopportabile: «La gente se ne va al mare, non vuole pensare, non vuole leggere, smette di guardare la televisione, se non per svagarsi stupidamente. È inutile portarla a pensare e a discutere». Ammesso che questo sia vero per qualche milione di persone privilegiate, cosa devono dire tutti gli altri (e sono molti di più) che il lavoro trattiene in città, che dispongono a stento di una settimana di vacanza all'anno, che devono sciroparsi il caldo e le idiozie che vengono da uno schermo ridotto a livello infantile, ma senza l'allegria e la giocosità dell'infanzia?